



L' ISTRIA

I. ANNO.

Sabato 22 Agosto 1846.

№ 53-54.

Distretto di Dignano.

Il distretto di Dignano era in parte dell'antico agro polense, di che sono testimonio e le lapidi rinvenute nei dintorni di Dignano, le quali lungi dall'accennare a proprie magistrature, sono tutte di famiglie polensi; e il silenzio dell'anonimo Ravennate, il quale registra tutti i comuni marittimi dell'Istria; e il silenzio delle carte del mezzo-tempo anteriori al 1330; e inoltre la confinazione dell'agro antichissimo di Pola segnata nello statuto, la quale arrivava dal porto di Vistro al porto lungo di Carnizza, comprendendoli tutti e due; e la tradizione che attesta essersi Dignano sottratta all'obbedienza di Pola intorno il 1330 ed avere chiesto alla Repubblica veneta, che le desse uno statuto reggimentale, ed un proprio podestà.

Si vuole che in antico vi fossero i luoghi di Median, di S. Michele, di Gusan, di Guran, di S. Lorenzo, di S. Pietro, di Dignano; sette borgate o ville, le quali risolte a vivere in comune, e lasciando le antiche sedi, riunitesi in un solo corpo di abitati, traessero alla sorte quale dei 7 luoghi avere dovesse la preferenza, e la sorte si spiegasse per Dignano. In quale tempo avvenisse la riunione delle 7 borgate, non è dato di precisarlo; sembra però non andare errato gran fatto chi pensasse essere ciò successo intorno il principio del secolo XIV. Il novello comune, se non fu raccorciato quanto alla superficie nelle parti verso Valle, misurava allora 10817 iugeri austriaci, 727 pertiche quadrate, ossia 11924 heredi romani che è quanto 11924 *piovine istriane*, oppure 23849 iugeri romani.

Datosi in dominio alla Repubblica di Venezia, vide conservato l'agro suo fino al cadere di quel governo nel 1797, ed anche poi nella composizione di comuni moderna fatta dal regno d'Italia nel 1807, venne conservato nella integrità di sua estensione territoriale; con ciò solo che dei comuni di Dignano, di Barbana e di Pola si compose il cantone di Dignano, frazione del distretto II di Rovigno.

Nelle ripartizioni del 1814 si compose il distretto di Dignano col comune di S. Vincenti tolto al cantone di Rovigno, coi comuni di Dignano e di Barbana, ripartiti ciascuno in frazioni o comuni censuarie, od in sotto-comuni come si dicono.

Il distretto misura in superficie 68093 iugeri austriaci, 1536 pertiche.

Distretto di Albona.

Il distretto di Albona misura in superficie 42,625 iugeri e 1069 pertiche, dei quali 1534 iugeri e 1489 pertiche viennesi sono sterili affatto.

Da tempi i più antichi erano Albona e Fianona due Castelli del tutto separati anche pel Governo; la Repubblica vi teneva un solo podestà per ambedue, per cui venne che furono considerati per un solo distretto, al quale davasi il nome prevalente di Albona medesima. Il comune di Fianona, che era comune libero, comprendeva circa quanto è oggi l'agro fianonese; il rimanente era del comune di Albona nella proporzione di 4166 iugeri a 35,397. In tempi remoti, Sumberg era dell'agro albonese, e fors'anco chersano. Nel 1632 per disposizione di Antonio Civran provveditore di Dalmazia ed Albania, il territorio del comune di Albona venne ripartito in 12 frazioni, una delle quali era Albona, le altre erano Rippenda, S. Domenica, Dubrova, Vetua, Cere, Cugn, Bergod, Chermenizza, Vlakovo, Cerovizza. Non sapremo dire se queste frazioni sieno state costituite in ville soggette; in comuni affrancate non certamente, dacchè a quei tempi, la caratteristica di Comune affrancato o libero era sempre il governo politico di sè medesimo, e vediamo all'incontro il podestà di Albona essere l'unico in tutto il territorio.

Non furono forse più che consorzi vicini, o poco più, i quali anche dai governi italiano e francese non furono riguardati che semplici frazioni del municipio Albonese e del comune di Fianona. I quali due comuni, componenti quasi un solo territorio, erano circoscritti da tali limiti di stato e naturali da non poter essere ampliati con frazioni circostanti che facilmente potevano unirsi.

Nelle ripartizioni austriache del 1814 e 1818 si mantennero i due agri comunali, quello di Fianona, di cui sono frazioni Cerre, Cugn, S. Domenica, Dubrova, Rippenda e Vetua; e quello di Albona che per tal modo non conservò delle dieci antiche frazioni che soltanto quattro, Chermenizza, Bergod, Vlakovo e Cerovizza.

In epoca recente, il comune di Bersez, della superficie di iugeri 8107 venne staccato dal distretto di Volosca, ed unito a quello di Albona, comechè tributario al Conte di Pisino e compreso per ciò nella Confederazione Germanica.

Del distretto d'Albona diamo il prospetto statistico nella seguente pagina.

DISTRETTO

	Arativo	Arativo vignato	Arativo olivato	Arativo vignato e olivato	Vigne
Barbana	74,1043	36, —	—	—	—
Baccordich	801, 737	306,1069	—	—	29,1040
Canfanaro	527, 901	233, 256	—	—	99, 689
Carnizza	1324, 438	—	—	—	472,1009
Castelnovo	812, 175	121,1121	—	—	202,1376
Dignano	2916, 852	51, 885	276,1262	27, 182	1619,1146
Filippino	1055, 784	—	—	—	274,1164
Golzana	1151,1390	336,1057	—	—	89, 890
Marzana	903, 430	—	—	—	500, 409
Morgani	709,1529	402,1140	—	—	—
Porgnana	850, 791	371, 526	—	—	32, 911
Roverfa	1094, —	—	—	—	325, 24
Saini	870, 296	98,1294	—	—	169, 929
Smogliani	408, 598	209,1426	—	—	191,1100
Sossich	399, 673	120, 481	—	—	212,1082
Stocauze	843, 548	191, 177	—	—	144, 867
S. Vincenti	244,1364	124,1456	—	—	24, 745
	14987,1349	2604,1288	276,1262	27, 182	4389, 581

DISTRETTO

	Arativo	Arativo vignato	Arativo olivato	Arativo vignato ed olivato	Vigne	Oliveti
ALBONA Albona	257, 298	242,1339	—	2, 620	28, 241	14, 33
Bergot	295,1232	287, 360	—	—	—	11, 846
Cerovizza	196,1195	163, 679	10,1439	61, 120	13,1187	25,1066
Chermenizza	145,1152	159, 910	—	16,1362	—	69, 16
Vlaccovo	219, 177	258,1042	15, 275	8, 687	51,1028	32, 639
Fianona	183, 436	393, 647	9,1012	92,1139	—	30,1246
Cerreto	190, 424	335,1150	—	—	—	—
Cugn	186,1565	203, 868	—	—	—	—
S. Domenica	138,1040	266,1065	—	—	—	—
Dubrova	172, 81	336,1114	—	—	—	—
Ripenda	118,1135	200, 323	—	9, 599	—	44, 320
Vettua	220, 239	426, 629	—	—	4, 281	—
BERSEZ Bersez	54,1558	108, 689	—	42,1480	—	29, 861
S. Martina	64,1175	117, 158	—	65,1054	—	30, 928
	2444, 507	3499,1373	35,1126	229, 661	97,1637	287,1153

DI DIGNANO

Vigne olivare	Oliveti	Orti	Prati	Pascoli	Palude	Bosco ceduo	Area d'edifizi
---	---	2,1070	42, 307	151, 560	35,1176	161, 200	1,1057
---	---	12, 385	181, 276	1661, 896	---	740, 977	8, 280
---	---	12, 962	13, 77	654, 992	---	804, 575	12, 843
---	---	9, 547	365,1188	2344,1483	---	2571,1439	18, 200
---	---	20, 496	173, 703	2068, 894	---	874, 756	13, 699
171,1577	128, 114	16, 733	37, 704	2180, 625	---	3322, 263	28,1106
---	---	14, 443	31, 759	1828, 185	---	505, 649	16, 722
---	---	22, 451	366,1174	1528, 871	---	717,1251	11, 684
---	---	8, 576	24, 155	1206,1592	---	1140, 610	8, 165
---	---	9, 552	60,1524	1206,1062	---	1817,1499	8,1312
---	---	16,1534	346, 981	2887,1396	53,1382	637,1474	17,1526
---	---	6, 108	41, 116	2251,1393	---	535, 40	13, 209
---	---	16, 920	209,1247	1818, 865	---	318,1056	11, 947
---	---	8, 557	32, 89	481,1465	---	332,1271	6,1301
---	---	9, 789	2,1345	1283, 822	---	1438,1071	3,1518
---	---	10, 404	136, 748	1580, 950	---	105,1578	11, 6
---	---	5, 907	32, 640	232, 248	---	288, 680	4, 483
171,1577	128, 114	201, 234	2097, 833	25368, 299	89, 958	16313, 989	196, 258

DI ALBONA

Orti	Prati	Prati alborati	Pascoli	Pascoli alborati	Palude	Castagneti	Bosco ceduo	Area d'edifizi
15, 887	33, 168	---	153, 274	453, 854	---	---	428, 352	12, 80
6,1170	19,1394	57, 769	89, 734	1726, 61	---	---	1283,1567	5, 756
8,1146	3, 404	---	3024, 675	134, 337	---	---	1644,1477	7, 655
4, 763	8, 641	---	2095, 856	37, 356	---	---	956,1555	4, 87
11, 227	---	---	---	1495,1346	---	---	979, 315	7,1322
10, 344	69,1475	---	2739, 169	637, 819	---	---	1256,1249	9,1442
5, 610	120,1173	110, 619	211, 56	784, 831	41, 266	---	835,1097	6, 673
9, 712	293, 280	---	107, 862	1390,1147	---	---	511, 68	3, 597
7,1275	8,1524	17, 400	260,1393	257, 81	---	---	696, 981	5,1530
5,1260	250,1161	---	589,1312	---	---	---	450,1511	3,1139
6,1199	40,1335	---	1804, 807	780, 710	---	---	901,1492	4, 999
12,1521	301, 899	18,1324	656, 985	---	---	---	892,1227	6, 528
---	---	---	870, 261	345, 777	---	---	50, 445	2, 686
---	---	17, 487	819, 721	337,1199	---	7, 63	53, 456	4, 68
104,1514	1150, 854	221,1399	13421,1105	8380, 518	41, 266	7, 63	10942, 992	81,1162

Di Ravenna.

Al conservatore delle antichità polensi

Sig. Giovanni Carrara.

Eccomi di ritorno da Ravenna, dall'antica nostra capitale nel tempo che corse fra il regno dei Goti, e la dominazione di Carlo Magno, dal 539 al 789, e con quella sollecitudine anzi precipitazione con cui in sessanta ore fu fatta la gita (che oggidì non si dice più viaggio), con la medesima ti scrivo quel poco che il tempo troppo breve mi concesse di vedere. Del quale tempo sono ben altro che contento, perchè non giorni, ma settimane ci vogliono a fare qualche studio di quella città che fu delle più insigni dell'Italia antica, che si nobilmente figurò nei tempi di mezzo; ed io non che vedere tutto ciò che degno era ad esaminarsi, dovetti perfino mancare ad uffici di debito verso persona cui era poggiato, per lucrare di tempo, e preferir comparire inurbano piuttosto che sottrarre minuti a ricerche che io non posso sapere se altra volta mi verrà concesso di fare. Ma di questa mia inurbanità non mi prendo pensiero, perchè le gentilezze che usarono i Ravennati ai Triestini, e coll'invitare all'incontro per condurli a terra ampia barca adobbata a festa, e coll'offerire loro appena sbarcati lauto rinfresco e col dare vetture che li portassero alla città, e di rinverso dalla città alla marina nel ritorno, sono sì indubbe manifestazioni di animo gentile, che non mi prendo pensiero se con qualcuno ho mancato, perchè l'urbanità è indulgente.

Ho venerato la tomba in cui riposano gli avanzi del nostro Santo Massimiano, ho ammirata la sedia vescovile di lui, ho veduto la sua effigie in mosaico quasi fossi dinanzi a lui, ed egli vestito di forme corporee, ho veduto i templi che egli ha consacrati o costrutti, ho veduto le sacre basiliche che furono modello alle nostre; ho sciolto il voto che feci fino dalla mia prima gioventù, quel voto che il correre degli anni ed il frastuono di vita laboriosa non poteron sì che lo dimenticassi; ho sciolto il voto col vedere la città che tanta ebbe influenza sulle cose nostre del primo mezzo tempo, da conservarne a lungo l'impronta; chè del tempo antico, Aquileia prevalse. Però non mi basta; avrei duopo di vedere tutto, di vedere a bell'agio e non alla stuggita; di consultare, oltrechè il terreno, ed i monumenti architettonici, anche i monumenti scritti e le relazioni ed i pensieri dei dotti che illustrarono Ravenna; ma tu sai bene che siffatti studi sono in Trieste impossibili, ed il ritornare nella capitale dell'Esarcato è desiderio, il di cui compimento devo lasciare a Chi di ogni cosa dispone, a Chi regola il movimento degli astri, come lo strisciare del più piccolo verme.

Ma qualunque sia il mio giudizio sulle cose che ho veduto, sia pur desso imprudente perchè di primo e subitaneo sentire; difettoso, perchè non sullragato da confronto di carte o leggende, da pensiero di esperti, non lo tacerò a te, cui calda amicizia e lo scambio di pensieri da lungo mi lega; però non di altri tempi e condizioni farò parola all'infuori di quelli, che sull'Istria ebbero influenza, nota, durevole, od avere la pos-

Niuna posizione nell'Adriatico convenga meglio del movimenti mercantili tra l'odierno Levante e l'Egitto colle provincie al Danubio, di quello che Aquileia, perchè posta nell'ultimo seno dell'Adriatico sopra quella via marittima che, aperta lungo il litorale dalmato ed istriano, direttamente mette in Aquileia, attraverso anzi al limite del seno triestino in distanza dalle Alpi sufficiente ad evitare gl'impeti di Bora, ed anzi da approfittarne siccome di vento disteso; l'agro intorno Aquileia offeriva più che dovizioso alimento a grandiosa città, e le marine soggette alle alluvioni di fiumi, potevano con arte conservarsi propizie, anzi trarvi profitto dalle correntie dei fiumi; siccome anche con mirabile sagacità fu fatto, per cui sorse l'emporio aquileiese che i 600,000 abitanti enumerava; s'aprì quel porto artificiale capace di oltre mille navi, il quale nè per le ingiurie dei tempi, nè per vicende di natura, nè per lunga incuria, ed ignoranza sorvenuta nei tempi di mezzo, poté del tutto sparire. Le provincie danubiane al cedere dell'impero romano caddero in potere stranio; cessarono i traffici, la città diruta da Attila, poi rifabbricata e potente ancora, per non per impeto nemico, non per ignoranza dei principi che nel mezzo tempo la ressero, perì di inedia, perchè disseccate le fonti da cui trasse vita; ma la prudenza degli antichi è ancora attestata dalle opere marine.

Aquileia fu porto mercantile del commercio orientale colle provincie oltr'alpe, e baluardo terrestre d'Italia contro Norico e Pannonia; le sue condizioni furono diverse da quelle d'altre città italiane, e di Ravenna fra queste.

La quale Ravenna, posta sui lidi occidentali dell'Adriatico, era il punto più propizio a formarne stazione marittima per l'Italia settentrionale pel bacino del Pò; il punto più propizio perchè posta sull'estremità di laguna che poteva facilmente ridursi a porto sicuro; perchè il fiume precipuo di questa parte d'Italia poteva facilmente servire di strada acqua per li commerci fra terra, e mediante i fiumi influenti, colle regioni più discoste, perchè Ravenna era il punto più meridionale cui potessero giungere le acque del Pò; importuosa la costa tutta fino ad Ancona, ed anche più abbasso, di difficile accesso per le terre basse che la formano. Propizia posizione era Ravenna a divenire porto marino di tutta la Lombardia e del Piemonte, e di Parma e di Modena, e di quanti paesi mandano le loro acque direttamente nel Pò; anche di Verona medesima e di Padova e delle vallate tridentine, se come sembrami le acque dell'Adige furono poste in comunicazione, come facilmente potevano, colle acque del Pò. Mi sovengo di avere spesso udito in Pavia che certa statua equestre, che già stava sulla piazza e che stollamente fu rotta e distrutta nei sovvertimenti avvenuti alla fine del secolo passato, fosse un trofeo di guerra municipale mossa contro Ravenna, e Ravenna all'incontro tenesse come trofeo le porte di bronzo del duomo di Pavia; erano questi testimonianze della stolta gelosia che divideva le due città poste a chiave del Pò, l'una marittima, l'altra terrestre all'imbocatura di precipuo influente. Ma queste vie acquose non erano le sole: brevissimo è il tratto che disgiunge Ravenna dalla valle dell'Arno, facile la comunicazione colla Toscana fra il mare Tirreno e l'Adriatico, e tale che in nessun altro punto è sì breve e quasi da

natura disposta. Mettiti dinanzi uua carta di questa parte d'Italia, osserva i tanti laghi e fiumi che nel Pò si scaricano e giudica se vado errato ne' miei pensamenti.

Difficile è il governo di lagune, nelle quali abbiano scarico fiumi maggiori; difficile è il preservare dalle torbide e dagli interrimenti i porti negli estuari, dove l'arte deve regolare l'azione naturale, ed anzi dirigerla a modo che porti giovamento alle opere artificiali, e noi si prossimi a Venezia sappiamo le cure e gli enormi dispendi fatti da quel governo; ma l'antichità ci offre indubbia prova che altrettanto avvenisse alle foci del Pò ed intorno Ravenna.

Non ti parlo degli antichi popoli italiani, nè di Spina, nè di Adria, nè dei Toschi; che se tennero il dominio dell'Adriatico, non per altra via certamente lo tennero che per opere d'arte sufficienti a contenere l'impeto dei fiumi alla cui foce stavano, siccome a noi giunse indubbia memoria; ti parlerò come mi sono proposto dei tempi romani, dei tempi dell'impero. E di quest'epoca ci è noto come da Altino a Ravenna nella lunghezza di 120 miglia romane, fossero le acque ripartite per canali e per fosse, e vi fossero scarichi per la soverchia massa di acque, e l'Adige ed il Tugisano padovano comunicassero col Pò, ed un canale manufatto conducesse le acque del Pò sotto le mura di Ravenna; opere tutte che sarebbero bellissima testimonianza del sapere italiano se più note.

Il canale di Ravenna fu opera di Augusto, al quale la città dovette la sua condizione novella che prese nell'Adriatico, unendo ai commerci le cose di milizia marittima. Imperciocchè Augusto non solo provvede al movimento mercantile da Ravenna pei fiumi dell'Italia superiore, ma scavò un porto capace di 250 navi grosse quanto i brigantini di oggi giorno, e provvide che vi stanziasse la flotta militare destinata alla custodia dell'Adriatico tutto e dell'Egeo.

Giudicando dall'indole del terreno che circonda Ravenna, deesi venire a conclusione che fosse quale oggidì l'estuario veneto, cioè a dire serie di lunghe strette isole in immediato contatto col mare, laguna marittima al di qua di quest'isole, allungata essa pure in figura parallela alla spiaggia del mare, frammezzata di isole, e di penisole unite alla terra ferma, tagliata da canali profondi, o naturali od artefatti; tranquillo il mare entro la laguna, come fosse stagno o lago. Non più che due miglia penso che fossero distanti queste isole dalla città; per tre o quattro o più s'intervallava l'acqua del mare verso terra; Ravenna medesima era unita per arte alla terra ferma, di che non deve farsene meraviglia se Venezia è anch'essa unita alla terra ferma, e poteva facilmente esserlo con diga, od altro, e qualche ponte ove la comunicazione marina lo esigeva. Le isole erano coperte da pineti, come anche le venete e le aquileiesi, e come erano in qualche parte lo sono tuttora. Oggidì la laguna di Ravenna è interrita, qualche basso fondo appena riconoscibile alla nuna vegetazione guidata dall'arte, gli antichi canali sono interriti, la spiaggia si protende in mare per miglia più che nol fosse in antico, per cause che io non ti accennerò, perchè il tempo mi è mancato a correre quei terreni, e seppure l'avessi fatto, si difficile sarebbe forse la soluzione del quesito, che ti potrei dire soltanto quello che tutti dicono, cioè

interrimento prodotto dalle torbide dei fiumi, nè ciò ti appagherebbe certamente, come non soddisfa me; perchè se altra volta fu possibile l'impedirlo, sembra che si avrebbe potuto anche in tempi posteriori, e fu o negligenza, o inscienza od impossibilità; e quale fosse di queste, non io ti saprei indicarlo.

Se fossi stretto a dire cosa penso dell'antico porto, direi che non fosse più che un ampio canale manufatto, il quale dalla chiesa di S. Maria in porto, ove già era un faro o lanterna, veniva in retta direzione alle mura di Ravenna, e girava intorno di esse ponendosi in comunicazione col canale Augusto che veniva dal Pò; e che altro canale, un paio di miglia superiore al marino e parallelo, servisse quasi di uscita, mentre il primo serviva d'ingresso; simile in ciò al porto di Aquileia che era assai maggiore in lunghezza. Ma, ti dico, sono congetture fatte al tavolo, non sulla faccia del luogo; sotto le mura di Ravenna colonia eravi probabilmente lungo canale che la isolava e separava dal municipio.

Ravenna è amplissima città cinta da mura, somigliante a capo umano con collo unito della superficie, come io calcolo, di 590,000 passi quadrati romani, del giro di tre miglia romane crescenti. Se guardi la pianta, nè la cinta delle mura, nè lo scompartimento interno e la direzione delle vie l'indicano un'opera unita, nè l'esecuzione di una sola mente disporrice; ed a primo aspetto sembrerebbe opera piuttosto del caso o delle circostanze; ma così non dee dirsi di città italiana, la quale non sorse repentinamente sulla totale sovversione di preesistente città, dopo eccidio totale del popolo che la tenne. Imperciocchè la sapienza degli Italiani si mostrò grande assai nella distribuzione delle città che composersi quasi fosse casa destinata ad una sola famiglia; ed il tipo delle città romane fu attinto alle forme regolari del loro campo militare quadrilatero; nè Ravenna fu mai cancellata dal novero delle città, o pati tale sventura quale l'ebbe Aquileia. Ora anche nei rinnovarsi lento e successivo degli edifizî che compongono una città, le ragioni di proprietà privata, quelle di polizia urbana che mai possono onninamente togliersi, la venerazione per luoghi consacrati dalla religione, o dalle civili istituzioni, fanno sì che i nuovi edifizî privati sorgano sulle basi degli antichi, i luoghi pubblici rimanghino ove erano in origine; ed attraverso le minori alterazioni possa l'occhio intelligente riconoscere la distribuzione dell'antica città. In Ravenna ciò è tanto più facile quantochè numerose chiese esistono, opera del IV, V e VI secolo o rifatte sulle basi di preesistiti edifizî sacri. E la direzione di questi templi è norma sicura per risalire ad epoca sì prossima a quella di Augusto, che per poco si può andare errati. La direzione di questi templi segna la direzione delle vie; e questa direzione non essendo nè uniforme, nè tale da indicare ragione architettonica, conviene piuttosto venire alle ragioni storiche, ed alle condizioni politiche che sole possono appagare.

Non ho potuto visitare le mura de cinta, nè dalla loro opera giudicare del tempo di costruzione; ho però sott'occhio la pianta della città, e la direzione e le linee mi accertano di antica disposizione. Da porta Adriana alla B. V. del Torrone, da questa chiesa all'altro Tor-

zione, da questo, nella direzione del duomo e dell'arcivescovato e del seminario, corrono linee che formano perfettamente quadrilatero, di cui il lato verso la città non è precisamente indicato che da qualche breve via. Entro questo quadrilatero corrono linee regolari di vie e di edifici sacri, le quali non concorrono colla direzione delle vie nel rimanente della città, comunque vi stieno in più d'un punto in contatto; di questo quadrilatero l'uno lato è minore dell'altro, siccome appunto nei campi romani accostumavasi, e la superficie dell'area di 125,000 passi romani sarebbe appunto la metà della colonia di Aquileia, sarebbe eguale alla superficie che tenne Emonia Saviana, e tenne Firenze. Ed io penso che in questo rione della città si piantasse la colonia ravennate, traendone il terreno parte dalla città, parte dall'agro, per cui nacque quel risalito nella pianta delle mura, ad accennare il quale non saprei altrimenti spiegarli. Non so di avere veduta iscrizione od antica memoria che accennasse la colonia di Ravenna; però se ebbe campidoglio, siccome è certo, parmi che alle sole colonie si addica campidoglio, ed il segno che la tavola teodosiana pone a Ravenna non è di città imperiale, ma di colonia piuttosto, e la tavola ha grande autorità perchè dedotta da itinerari e memorie che risalgono ai tempi di Augusto. Anzi sembra a me che se Augusto stabilì in Ravenna presidio marittimo, è ragionevole che vi conducesse colonia dopo la battaglia di Azio, siccome fece in Parenzo ed in altre molte città d'Italia.

Il campidoglio sarebbe collocato, siccome fu stile, nella parte delle mura più esposta ad attacco esterno; all'invece in Ravenna lo si ritrova, per fede di memorie scritte, nell'angolo della colonia che guarda l'odierna piazza maggiore, non distante dalla chiesa che fu dei Domenicani; indizio questo che il campidoglio fosse meno destinato a contenere esterni nemici, di quello che a tenere in freno il rimanente della città. Nella colonia collocavasi il duomo, solito a porsi nella parte più nobile della città; e lo fu, come pare, sul foro. Ed è da segnarsi che collocandosi i fori a piedi del campidoglio, ed il foro della colonia e quello della città fossero a piedi del campidoglio l'uno dal lato interno, l'altro dall'esterno.

Io penso che Ravenna abbracciasse nell'interno delle mura due comuni, due città diverse per reggimento e condizione, l'una colonia, l'altra municipio, preponderante la seconda per ampiezza e per numero di popolo. Di che non è a farne meraviglia, perchè di altre molte città fu lo stesso, e di Parenzo medesima; e se della colonia non fassi in lapidi menzione, o rara, potrebbe ciò venire o dalla preponderanza che ebbe il municipio, o dalle condizioni politiche mutate nel progresso di tempo.

La pianta del municipio ravennate segna l'asse maggiore e precipuo nella gran via che era la strada militare e postale da Rimini procedente ad Adria, strada segnata nella tavola teodosiana; quest'asse e la via da Bologna segnano le precipue direzioni interne; la prima segna la direzione delle borgate esterne. Su questa via maggiore, o corso di porta nuova, era collocato il palazzo dei Cesari, contiguo alla chiesa di S. Apollinare; e forse dalla *domus Caesarea*, o dalla via, il municipio ebbe nome di Caesarea che gli si vede attribuito,

nome non proprio, ma di fasto municipale. Non ebbe tale nome da Augusto, perchè Giulio sarebbe detto il municipio, e ben conviene ciò che mi fu detto essere stato Caesarea piuttosto una contrada che una città, la via Caesarea cioè, la via più nobile e principale. Ha la città mura, ed ebbe già una porta Aurea come l'ebbe Pola, la quale se non va collocata nel sito di porta nuova, dovrebbe cercarsi nel sito di porta serrata, che erano le due precipue sulla grande via militare; di altre porte minori non li faccio parola, se non di quella che oggi dicono Alberoni, la quale era, come penso, di mare, e faceva capo a via traversale fino al palazzo dei Cesari, e ponevasi in diretta comunicazione colla via traversale precipua della colonia. Cercherei fuori di porta Pia l'anfiteatro che certamente fu in Ravenna, ed in quei dintorni; entro le mura parmi avere letto via del cerchio che verrebbe il circo: forse fu tra porta Pia e porta Sisi, siccome nella parte opposta della città cercherei il teatro fra porta serrata e S. Vitale. Fuor delle mura protendevansi le borgate sulle vie militari ed alle spiagge marine, e precipua fra le altre fu quella che giungeva fino a S. Apollinare a due miglia di distanza. Se il santo, che sofferì il martirio, fu ucciso anzi che per furore di popolo, per sentenza di giudice nel sito ove sorse la chiesa, potrebbe ragionevolmente ritenersi che fosse quello il campo delle giustizie e posto all'estremità della borgata.

Oltre questi due comuni, colonia cioè e municipio, ve ne fu un terzo, detto Classe, nato, come a me sembra, dalla stazione della marineria di guerra, dai soldati di marina, dagli artieri che servono alla costruzione, rattoppamento ed armamento delle navi, e penso che questo comune si formasse appunto fuori di porta Pia verso la marina. Il prete Guido di Ravenna, esatto ripetitore di antiche geografie itinerarie e marittime, più noto sotto nome dell'Anonimo Ravennate, chiaramente distingue le tre città, Ravenna, Caesarea, Classe, e ne parla in modo come di tre comuni diverse. Questa ultima, che io direi Arsenal, fu certamente ampia; se forniva la flotta che aveva in custodia l'Italia adriatica, la Dalmazia, l'Epiro, la Macedonia, la Grecia, la Propontide, Creta e Cipro; non dee fare meraviglia se l'Arsenal ed i quartieri dei marinari avessero estensione quasi di città, e proprio nome e proprio governo. Nè penso già che l'Arsenal fosse in immediato contatto colla città, ma che vi si infrapponesse qualche tratto di borgata, il qual in difetto di proprio nome poteva benissimo desumere o quello di Caesarea della quale era continuazione, o quello di Classe cui era quasi ingresso. E l'Arsenal militare aumentavasi forse all'ingiro di navali privati, di minori cantieri.

E dal lato altresì di levante di porta serrata ove sorge la rotonda, sospetto che esistesse semplice borgata, appendice della città, in riva a bacino interno di mare, o canale, non potendo persuadermi che monumento tanto insigne e che sembra essere stato funebre, si collocasse in sito remoto e nascosto, o non piuttosto in luogo apparentemente a quelli che navigavano; dacchè la navigazione sia di mare, sia fluviale, fu il mezzo precipuo di movimento degli antichi Ravennati.

La quale distribuzione di città mi fa ritenere che nella colonia e nel municipio si contenessero cento mila abitanti, senza calcolare la borgata e l'Arsenal che for-

se n'ebbero altri cinquanta mila. Questa distribuzione durò fino alla decadenza dell'impero d'Occidente, e regnante Teodorico re saggio, che le romane istituzioni non distrusse, e promosse il benessere de' suoi popoli, e durò forse fino a che il cangiamento delle condizioni d'Italia e dell'Adriatico furono causa della decadenza di Ravenna.

All'infuori della rotonda, niun monumento sopravanza di quell'architettura che direi romana, del che accagionano non già il difetto di opere siffatte, nè l'aperto furore di Barbari, bensì il difetto di materiale adatto, mancando la pietra, e sostituendosi a questa il cotto. Se l'Anfiteatro di Pola fosse di cotto, non un solo mattone vi rimarrebbe; ma i grandi massi non si dislocano, e trasportano come avviene facilmente di pietre minori, di pietre leggere.

Ho veduto, ho ammirato la rotonda; è di pietra polense, il catino che la copre è tutto di un pezzo, la pietra è quella delle cave al porto olmo, l'ho riconosciuta a primo aspetto. Io non la ritengo opera di Teodorico, ma ben più antica, destinata a mausoleo di persona illustre, non però d'imperatore e di re, che avrebbe scelto luogo nell'interno della città, anziché in una borgata, siccome in Ravenna medesima fece Galla Placidia; lo ritengo anzi di quei tempi in cui non consideravasi opera la più perfetta il rivestire di pitture a mosaico le mura degli edifizj, e di dentro e di fuori; nè poco imbarazzo dà il voler porre in concordanza il pianterra dell'edifizio col piano superiore, che sembra essersi rivestito di colonnette sostenute una decorazione a piccoli archi che non fu, ed il porvi in armonia le due scale staccate che mettono al piano superiore. Penso all'invece che fosse mausoleo eretto intorno il principio del IV secolo, cui più tardi si aggiunsero cose, quasi a migliorar e compimento. La storia peculiare di Ravenna dare dovrebbe indizi di guida probabile, se non sicura; nè mi dà imbarazzo la forma a croce dell'interno nel pianterra che fu usata anche in monumenti ben più antichi, e ben con altra intenzione che farne simbolo religioso, nè i nomi dei dodici apostoli incisi sulla cupola, che a prima vista si appalesano di epoca ben più tarda del pianterra.

Or io concludo che Ravenna deve la sua antica opulenza al commercio di mare avvivato coi paesi nel bacino del Pò, ed a quelli nel bacino dell'Arno; nè ti faccia ostacolo la prossimità ad Aquileia, perchè Trieste è vicina a Venezia, Genova a Livorno, Brema ad Amburgo, ed i commerci delle une non disturbano quelli delle altre, meno poi se come di Ravenna e d'Aquileia avevano direzioni del tutto opposte. E della residenza di imperatori nel cadere dell'impero, e di re del regno gotico, trovo appunto ragione nelle condizioni mercantili e marittime, perchè in città mercantile gl'imperanti erano facilmente liberi dalle petulanze di un senato che per reminiscenze storiche teneva sé come primo corpo dello stato, dagli intrighi di pretendente, né popolo adatto a traffici si occupa di cose pubbliche; la stazione marittima era poi adattissima a tenere in obbedienza il lungo litorale di Dalmazia e di Grecia.

Ma il vapore parte, ed il tempo mi manca a proseguire. Sabato prossimo avrai altra mia. Addio.

P. KANDLER.

Al Dr. Pietro Kandler

TRIESTE.

Il molto amore ch'ella porta alle cose istriane e alle persone che degnamente rappresentano la patria comune anche fuori del nativo paese, mi dà speranza ch'ella vorrà riprodurre nel suo giornale un articolo del chiariss. abb. Pezza-Rossa professore di eloquenza sacra nel seminario di Mantova, il quale rende conto onorevole di un'opera d'un nostro concittadino, che tiene da sei lustri cattedra d'istruzione religiosa in un istituto filosofico del Regno Lombardo-Veneto, con grande edificazione de' suoi discepoli e colla stima e venerazione di tutti i buoni.

Aggradisca i sentimenti della mia riconoscenza, con cui mi pregio di essere

Devotissimo servo
UN ISTRIANO.

Compendio filosofico della Religione cristiana cattolica. — Venezia 1845, tip. di P. Naratovich, in 4.^o pic. di p. 245. — L. 4.

Benchè la religione sia cosa precipuamente del cuore, non però tanto a questo solo appartiene da non toccare in parte eziandio lo intelletto, nè tanto si riduce alla pratica delle azioni da non esser ancora una scienza profondissima del pensiero, e per questo ben diceva di sé l'Apostolo, quasi proponendosi ad esemplare: colla mente io servo alla divina legge.

Resti per sempre benedetta quella prima religiosa istruzione, che per mezzo della materna eloquenza dei domestici insegnamenti e delle pie catechesi in modo speciale è al sentimento rivolta; ma per quella classe di gioventù che già si accosta alle alte scienze, le quali appunto perchè alte, bene spesso si mostrano arditte, sfrenate, e in apparenza almeno alla religione contrarie, vuolsi inoltre uno studio analitico e razionale, che valga a rassodarla nelle cristiane credenze, a preannunciarla contro il dubbio irrequieto e contro l'accidiosa e gelata indifferenza ucciditrice d'ogni nobile senso e d'ogni sociale virtù. A questo providamente sono intesi que' corsi di religiosa istruzione, che si compiono ne' licei, e da' quali si apprende quanto ragionevole, sublime e divino il cristianesimo sia, quanto virtuoso, eroico, praticabile e adatto sopra-modo a prosperare dell'uomo sì la pubblica vita e sì la privata: a talchè la mente giovanile fortificandosi in questo vero, e sociandosi al vivo sentimento del cuore, impara a fronteggiar di buon'ora quella pseudo-sapienza, che sembra non possa usar la ragione senza disconoscer la fede. Con sì laudevole intendimento fu dettato codesto *Compendio filosofico della religione cristiana cattolica*; trattazione in vero compiuta e condotta con metodo assai regolare, ma tanto piena d'idee e al tempo stesso tanto rapida e serrata, che torna malagevole il tracciarne a brevi parole uno sbozzo.

Ecco non pertanto i principali concetti, che servono a tutto il libro di sostanzial fondamento. Dal rappresentare che fa l'uomo a sé stesso le azioni proprie si

interne che esterne, ritrae la coscienza de' religiosi doveri considerati cioè nella origine prima, che è Dio, e nella natura umana, dalla quale immediatamente provengono; epperò la scienza della religione, ove si riguarda nella maggior di lei ampiezza, non pure abbraccia le verità che si riferiscono a Dio, ma quelle ancora che all'uomo han rapporto, qual ente libero e morale. Segnando si largamente i confini della sua scienza, l'autore s'apre innanzi un vastissimo arringo, e lo trascorre con più rapido e fermo. Mostra egli da prima non solo necessaria una religione, ma necessaria e possibile una rivelazione superna che ne discopra la verità; giacché la religione di per sé sola ha troppo fiacche a tanto volo le ali: e dopo esaminata la rivelazione del cristianesimo a buon diritto ne ritrae questo essere divino, non senza toccare di quelle autorità, che poste sono a custodirla, a difenderla, a chiarirla.

Facendosi poi a quella parte del suo trattato, che più veramente contiene della religione la scienza, avvisa anzi tutto, come in ciò si varrà non già solo della comprovata rivelazione, ma della ragione pur anco; perchè se l'una guida a conoscere la certezza delle verità spettanti all'ordine religioso naturale, e a trovare la necessità e l'esistenza d'un ordine religioso soprannaturale, che a quel primo dà finimento e soccorso, coll'uso dell'altra vengono le verità sì naturali che rivelate scientificamente disposte, e marcato il legame che le congiunge fra loro, e tolta di mezzo ogni apparente contraddizione. Al quale effetto ei vuole giustamente notare, come la ragione a somiglianza della rivelazione proceda anch'essa da Dio, e che il valore di quella non può venire da questo o sminuito o frustrato. La prima esser fondamento alla seconda, e questa servire a quella di complemento in maniera da formar insieme una ragione sola e perfetta. Su questa base costruisce tutto l'edificio de' religiosi doveri per farsi da ultimo a rintracciare que' mezzi, che naturali o soprannaturali ci si prestano a superare gli ostacoli e i motivi eziandio che ci aggiungono lena dalla vita presente ricavati e dalla vita futura. Tale sì è l'andamento di questo libro, che allo scopo scientifico unendo anche il morale, dopo aver cominciato dal riprovare la torbida indifferenza, mette fine indicando un farmaco alla incredulità religiosa. Irragionevole è quella perchè la verità, ov'altro non fosse, merita per sé medesima la si ricerchi, irragionevole questa pure innanzi a tanta luce d'argomenti, ai quali non si può senza contraddire a sé stesso negare adesione. Perché si discrede egli infatti se non per vizio di volontà e d'intelletto? Questo dunque s'illumini, e quella si corregga: ecco tutto.

Ben si vede che dal crescente sviluppo tentano le passioni trar difesa viemaggiore a sé stesse; ma che perciò? Il progresso medesimo della ragione dee servire a dirigerle e infrenarle siccome l'esperienza non ch'altro addimostri, suggellando ogni di più quell'antica, ma sempre vera sentenza, che il molto e giusto sapere conduce a Dio.

Non è scopo nostro di portar giudizio intorno la dottrina e alla parte che riguarda le teologiche discipline; ma limitandoci a vedere in questo libro un filosofico trattato, possiamo riscontrarvi una mente profonda, ampia, bene ordinata, di pensieri acuti ricchissima, precedente sempre con raziocinio severo e logico non contenta, a tal che le idee spontaneamente figliandosi le une dalle altre, e gli argomenti prestandosi mano a vicenda giungono finalmente a stringersi in tale un armonio insieme da contentar il più sottile pensatore. Nondimeno è a dire, che se le prove sonvi molte per singoli obietti e forti stringenti incisive, spesso però son più tracciate che sviluppate, più numerose che folgoranti; sicché l'amor del conciso sembra confinar coll'oscuro. La qual menda per verità non mai leggiera in scolastico libro, sarà forse imputabile in questo, che non pretende portare tutto il suo frutto se non quando sia meditato da una mente superiore, o chiarito da una voce insegnante. Noi nol vorremo chiamare in colpa pel filosofico e talvolta insueto linguaggio onde gli piacque valersi, ma né tanto possiamo aderire a chi pretende soverchia libertà nel rimutare le invalse terminologie, troppo giovando alla perspicuità d'ogni scienza e maggiormente in questa la concorde uniforme espressione. Arroggi che anche nei filosofici dettati si conviene, testimonio Platone, sacrificare tratto tratto alle grazie, affinché la continua gravità del raziocinio non fiacchi la mente che il segue; e avvegnachè non ci garbi per nulla quel tono predicatorio, che altri assume in cotali disquisizioni, con tutto ciò non possiamo negare, che assai vi dicono bene quelle brevi espansioni dell'animo, che dai provati caratteri di nostra religione spontaneamente vengono suggerite, e che servono quasi a ribadirlvi viemiglio nell'intelletto, a stamparli più sentitamente nel cuore. Il linguaggio pertanto non a sufficienza perspicuo, e lo stile non troppo allestente destinano questo libro più alla fredda meditazione che alla dolce lettura; ma noi teniamo per fermo, ch'è seguendo la interiore sostanza de' pensamenti, si troverà molto largo compenso alla forma esteriore. Ond'è che l'egregio prof. de Castro, il quale nell'autore di questo libro onora un mentore e dilige un amico, in dedicarlo al chiarissimo monsignor Pianton, decoro del veneto clero, giustamente vuol riletto che non essendo questo un catechismo, non è fatto per essere letto da chi difetta d'ogni coltura filosofica, e che a profierne un giudizio sullo spirito, il contenuto e la forma di un tal lavoro convien attemperarsi allo intendimento e al fine, che l'autor si propone. Il perchè facendo ragione alle parole del chiariss. De Castro, noi pur ravvisiamo qui volentieri un lavoro di molta lena quanto a dovizia e profondità di pensieri, un ampio e magnifico disegno a cui solo vorremmo non tornasse nocente il dissimile colorito.

Prof. PEZZA-ROSSA.